

Lunedì 14 marzo 2016

Sociologia della Cultura – La Sapienza

Presentazione del libro
LA VOCAZIONE DELLA PSICHE
Undici terapeuti si raccontano
a cura di Nicole Janigro
Einaudi 2015

Con Nicole Janigro, Lia Fassari e Benedetta Silj

Traccia dell'intervento di Benedetta Silj

Introduco il lavoro di Nicole Janigro con alcune brevi riflessioni sul tema della vocazione che dà il titolo al libro ma che, anche, è parola che può fare da ponte significativo tra la ricerca della sociologia e la ricerca della psicoanalisi. Sappiamo che c'è una stretta parentela, da sempre, tra queste due discipline che si occupano l'una del versante dell'organizzazione sociale l'altra del versante dell'organizzazione psichica ma pur sempre con fecondissime possibilità di dialogo. Tanto che sarebbe una grave perdita – e a volte lo è – trattare questi due versanti dell'architettura dell'umano in modalità non dialogante, dicotomica e persino talvolta con supponenza reciproca. Di fatto la psicoanalisi nasce nell'ampio gesto di rilevare e rivelare le connessioni tra la dimensione della psiche individuale e la dimensione collettiva. Per Freud, infatti, il sintomo non è mai disgiunto dalla storia e dal sociale.

Qui, oggi, parliamo di un oggetto di indagine di interesse comune e che è ancora più a monte della parentela tra psicoanalisi e sociologia in quanto discipline ovvero parliamo di questo libro in cui si interroga, diciamo così, il nucleo biografico, il movente esistenziale e la cornice sociale di una certa professione, la professione dello psicoanalista.

E dunque potremmo dire che una delle anime di questa ricerca che Nicole ha ideato e curato è proprio un'anima sociologica. E', infatti, uno sguardo che prova a collocare la scelta della professione dello psicoanalista, di 11 psicoanalisti contemporanei, nel più vasto contesto della scelta e del posizionamento di un individuo nella società contemporanea: "Psicoterapeuti perché"?

E' un po' come se, tra 10 o 20 anni, ciascuno di voi che qui studia sociologia fosse ormai un sociologo di professione - con diverse declinazioni della sua formazione universitaria - e venisse qualcuno a proporvi una intervista e vi chiedesse:

“Scusi, le andrebbe di raccontarci della sua scelta biografica di diventare sociologo? Quali snodi della sua storia, della sua vita, la portarono a studiare questa facoltà, a scegliere questa professione? Quale vocazione? Quale sogno? Quali libertà e quali vincoli? Quali incontri sottendono quella che è oggi la sua professione?”

E così, se accettaste di rispondere a questa intervista, tornereste probabilmente a pensare a questi anni della vostra formazione, agli stimoli che l’hanno preceduta e ciascuno comincerebbe a riflettere sulla misteriosa e complessa rete personale, familiare, sociale e storica che ha sotteso la sua scelta, che l’ha ostacolata magari, anche, ma comunque infine anche sostenuta con tutte le indocilità che la vita presenta rispetto ai nostri obiettivi e alle nostre preferenze...

Quindi il tema della vocazione è un tema che si trova al crocevia tra costituzione biologica e contesto storico che ci precede, potremmo dire che la vocazione è perfettamente aderente come tema al concetto di mitobiografia, parola che compone questi tre lemmi: mito, bio e grafia...e in questo senso è un oggetto interessante di studio per il sociologo, per lo meno per tutta quella corrente della sociologia che attinge alla narrazione del quotidiano-esistenziale come ad una fonte irrinunciabile per approfondire la sua ricerca. Paolo Jedlovskij che molti di voi conosceranno è un sociologo italiano che ha dedicato ampia parte dei suoi studi a questa dimensione della narrazione autobiografica e biografica del quotidiano e il suo ultimo testo, non a caso, si intitola *Il racconto come dimora*.

Consideriamo del resto che la parola della vocazione che qui trattiamo non è riferita a un lusso solipsistico o intimista e non è una roba da preti e suore. Certo è un termine che è stato assunto dal linguaggio cattolico ma qui lo intendiamo in senso assolutamente laico, socratico, maieutico e anche aristotelico nel senso della *entelechia*, il *diventare ciò che si è* potremmo dire con Nietzsche.

E c’è un motivo preciso per cui in questo libro, e anche alla scuola Philo di Milano in cui Nicole è docente e alla quale io mi sono formata e collaboro, la parola vocazione è una parola chiave. Vocazione è un termine che preferiamo a “motivazione” in quanto la vocazione si riferisce ad un centro di gravità personale, interno al soggetto e alle sue più connaturate attitudini, che allude a una scaturigine personale del desiderio da cui si dipana la risposta soggettiva al proprio destino, risposta che include anche la scelta della professione. Mentre il termine motivazione – che non a caso è stato un termine fortunatissimo nella consulenza professionale e aziendale – è termine moderno che si riferisce ad un centro di gravità che può essere del tutto esterno ed estraneo alla vocazione del soggetto, un centro di gravità che può essere “mosso”, dettato e acceso da una volontà disciplinante che può rivelarsi del tutto esterna al soggetto e al suo ben-essere: il centro di gravità della motivazione, infatti, può essere il denaro, il successo, il carisma sociale, lo status...e l’agente contemporaneo per eccellenza di questi centri di gravità “impermanenti” – potremmo dire parafrasando Battiato – è la pubblicità, la grande motivazione ipnotica al consumo della macchina capitalista...consumo di gadget certo, ma anche consumo di sé come immagine performante, omologata al principio di prestazione e di acquisto. Vocazione dunque segnala una resistenza del soggetto a tale omologazione laddove “motivazione” può indicare una sottile “equivocazione” della nostra più intima attitudine. E non a caso la parola “equivoco” è parente infida della parola vocazione! La parola equivoco si compone infatti di un accenno al “simile” (*equus*, uguale) e alla chiamata (*vox*, voce): come a dire che la vocazione può diventare equivoca se la motivazione fonda nella somiglianza a sé il suo inganno anziché il suo slancio! Ora immaginate le conseguenze enormi, a livello di una organizzazione sociale, se la scelta delle professioni risponde ad una vocazione radicata nell’ascolto e nella conoscenza di sé oppure se la scelta delle professioni è tutta telecomandata da una regia esterna al soggetto...bè qui si aprono dei varchi smisurati per ripensare anche al progetto educativo di una certa società e anche al suo futuro, alla sua

configurazione etica e anche politica...Soprattutto oggi in cui tanti quadri identitari sono saltati e in cui la massima pressione educativa spinge gli studenti verso gli studi economici nella speranza di trovare lavoro e di guadagnare. Concludo tornando ancora al libro di Nicole di cui ora lei ci parlerà più precisamente ed estesamente, ma in generale direi che il suo testo è paradigmatico rispetto alla complessità sistemica che circonda ogni scelta professionale... la scelta professionale non è mai solo un fatto procedurale e non può essere un cammino solo lineare, almeno, da questo libro si evince che meno lineare è e più creativamente un soggetto scolpisce artigianalmente la sua identità unica e irripetibile sullo sfondo di una vastità sociale, storica, geografica in costante trasformazione. Insomma qui si parla del grande onere, ma anche del grande onore, di far sì che la nostra vita e la nostra professione ci somiglino. E si tratta, altresì, della scommessa che le società possano somigliare, un giorno, ai talenti più veri delle persone che le compongono.